

---

# Emilio Tadini

Quanti “Emilio” sono esistiti, Emilio? C’era quello che ventenne già pubblicava sul Politecnico di Elio Vittorini, quello che ballava il boogie woogie al Santa Tecla con Rosellina Archinto, che consigliava o rassicurava Giorgio Armani sulle sue creazioni, che cantava arie napoletane con Dario Fo accompagnandosi con la chitarra, che disegnava copertine per i dischi di Ricky Gianco, che era fonte d’ispirazione per Mariuccia Mandelli. Quello che scriveva sul Corrierone, o parlava d’arte in televisione. Il poeta, il pittore, il narratore. Quante vite hai vissuto, Emilio?

Per quante fossero le hai vissute tutte nella casa di tuo padre. Qualcosa di più di una casa: il mondo intero. Un edificio di inizio secolo, uno dei primi costruiti in cemento armato a Milano, in via Jommelli. Una strada, quand’eri ragazzino, praticamente fuori dalla città e non ancora in campagna. Nel cuore di un quartiere di officine, fabbriche, laboratori. Milano nella sua più esplicita essenza produttiva. Abitavi al primo piano, nel seminterrato c’era il tuo studio, per arrivarci bastava una scala a chiocciola. Salendo e scendendo per quei gradini sentivi il rumore delle presse, dei macchinari della tipografia dove lavorava tuo padre Giuseppe. “Marucelli tipografia” è ancora scritto sulla facciata, impresso nel cemento decorativo sopra il portone d’ingresso.

Forse è per questo che sei stato tante cose, Emilio. Eri affascinato dalla scrittura, eri attratto dalla composizione. Come un tipografo, un artigiano che metteva ordine, dava forma alle parole. Lambrate era il tuo quartiere, via Porpora il tuo regno. Lì, a pochi passi da casa, sull’angolo con via Ampère andavi al cinema, come ricordi in un tuo romanzo, La lunga notte: “io entravo, da bambino, nella caverna dei giganti” scrivevi. “All’angolo tra via Porpora e via Ampère, partoriva, il pianeta, eroi, giganti.”

La tua pittura era anche questo: magia immaginifica, infantile, visiva, onirica. Pittura ben fatta, sia chiaro. Da pittore che sa usare le mani. Come i tipografi che componevano caratteri e tiravano leve oltre il muro del tuo studio. Come i conciai e pellettieri che avevi prospicienti a casa tua. Stefano Serapian si chiamava il più bravo di loro. Aveva aperto un laboratorio sul marciapiede di fronte. Il primo a Milano che lavorasse la pelle con tanta raffinatezza. Era d’origine armena e gli bastava attraversare la strada, proprio affianco a dove abitavi, per assistere alla messa nella chiesa della comunità della diaspora. Il primo negozio di Serapian è ancora lì, dirimpetto alla tipografia che ha continuato per anni a imprimere inchiostro sui fogli, anche dopo la scomparsa di tuo padre, grazie a tuo fratello Gianni.

Giravi il quartiere in bicicletta. Certe volte la topografia a Milano fa la Storia. Lucio Fontana abitava in via Porpora, dietro casa tua. Inevitabile conoscersi, frequentarsi. Una volta nello studio di Fontana ammirasti una enorme tela ovale appena terminata. Uno dei suoi famosissimi concetti spaziali. “Te piàs?” ti chiese Lucio. “Ciàpel sù!” E tu: “Ma no, grazie, sono in bici...”

---

Giorgio Marconi invece abitava in via Teodosio, sempre lì, a due passi. Eri già un poeta, ma ancora non si conosceva la tua opera pittorica. Fu lui a lanciarti, nel 1965, in una esposizione collettiva, assieme a Mario Schifano, Valerio Adami e Lucio Del Pezzo, nella sua neonata galleria; che non si chiamava così – ce ne sono troppe a Milano, gli aveva consigliato il vecchio Sironi, meglio cambiare nome – Studio Marconi, si chiamava. In via Tadino, appena dopo Loreto, in bici dieci minuti appena, per te. Marconi era figlio di un corniciaio, buttò alle ortiche la sua laurea in medicina e passò dal vendere cornici a commerciare ciò che ci stava dentro. Capolavori sconosciuti molto spesso – come quando il tuo caro amico Enrico Baj gli consigliò l'acquisto delle opere di un certo Man Ray – che hanno fatto di Marconi il gallerista per antonomasia.

Eri laureato in lettere, ma frequentavi soprattutto gli artisti di Brera. Al bar Giamaica, ovviamente. Dove molti di quei ragazzi imberbi e anonimi diventarono negli anni talenti riconosciuti. Bastava essere lì, dove c'erano tutti, a bere bianchini da mettere nel libretto dei pagherò di Elio Mainini. Come quella volta, erano ancora gli anni '50, che stavi parlando con Ugo Mulas – lui si professava poeta, come te – e Pietrino Bianchi di passaggio gli chiese se voleva fargli delle fotografie per il suo settimanale. Mulas neppure ce l'aveva una macchina fotografica, se la fece prestare. Così sbocciavano i talenti a Milano. Per caso. Bastava esserci, scambiare idee, credere l'uno nelle doti dell'altro.

Hanno detto che sei stato realista, metafisico, surrealista, informale. Eri solo curioso di guardare la realtà oltre la realtà. Cercavi il tuo realismo integrale, nelle forme, nelle parole. Umberto Eco, tuo amico e compagno nel "Gruppo '63", diceva di te che eri "uno scrittore che dipinge, un pittore che scrive". Disegnavi, di continuo. Anche quando parlavi. Scrivere per te era il modo che avevi di riposare. Andavi nella tua baita walser in Val Sesia, con la famiglia, e scrivevi. Un solo mese per la stesura della Lunga notte.

C'è voluta l'infinita pazienza di Antonia, musa e moglie per tutta la vita, la sua capacità di mettere ordine al tuo magma creativo, per gestire la tua vita vulcanica, Emilio. Eri un uomo colto – "divoratore di strati interi di letteratura europea" disse di te Carlo Bertelli – eppure capace di parlare d'arte e letteratura a chiunque. Sui giornali, in televisione. Non ti negavi mai. "Io non so dire di no" hai confessato una volta a Lina Sotis. "No, al giovane pittore che mi chiede un consiglio, allo scrittore che mi chiede aiuto, all'amico che mi telefona all'ultimo minuto."

Quanti "Emilio" sono esistiti, Emilio? Ognuno ha il suo. Tutti però ricordano i tuoi pantaloni multi tasche. Era come se volessi riempirli di tutti gli affetti di cui ti circondavi. Per ognuno un pensiero, un'attenzione. Prima ancora che scrivere o dipingere, forse, ti interessava tessere amicizie. Divertirti sinceramente, senza doppi fini, senza calcoli. Ché avevi la battuta facile e la risata coinvolgente. Se c'era da fare uno scherzo, se c'era da far caciara, non ti negavi mai. Come quella volta che tu, Alik Cavaliere e altri poveri in canna come voi, al Giamaica, ordiste uno scherzo clamoroso. Era il 1953 e l'artista più famoso al mondo, Pablo Picasso, sarebbe venuto in città per occuparsi personalmente dell'allestimento della retrospettiva a lui dedicata. Lo ammiravate tutti, volevate tutti andare a vedere Guernica esposta alla Sala delle Cariatidi. Ma non amavate, forse, l'eccesso di zelo, la vanteria un po' provinciale, la sudditanza di molti. Quindi fu semplice, fra un bianchino e l'altro, progettare un piano che denudasse la tracotanza di molti, così simile a quella ridicolizzata dal comico Valter Chiari nella scenetta del "Sarchiapone", l'animale immaginario. Travestiste un bidello di Brera "da artista", "da Picasso", preparaste i

---

festeggiamenti del suo arrivo in stazione Centrale, lo portaste al Teatro Filodrammatici, accolto con commossa ammirazione dai presenti. Ci cascarono in tanti: politici, galleristi, critici...

Era quella tua vena surreale, dadaista. Da ragazzo mai cresciuto, mai compromesso con la feroce serietà del mondo adulto. Ventenne ti piaceva giocare sulla grande terrazza di casa tua con un gruppo ristretto di amici alle "gare di ciclismo". Un gioco inventato da Guido Crepax, all'epoca appena adolescente. Avevate disegnato sul cartoncino e poi montato su piedistalli, i ciclisti più noti dell'epoca. Poi muovevate i pezzi giocando coi dadi. Ore e ore, così. E hai continuato a farlo, negli anni, a casa tua o a casa sua, in via De Amicis, costruendo piccoli ring di cartone dove far muovere i boxeur. Nella casa in val Sesia, con Mino Ceretti, con i figli tuoi e quelli di Alik Cavaliere, sceneggiavate e giravate epici filmi in superotto. A fare da regista ci pensava Gianfranco Pardi.

Non ti interessava il potere, non ti interessavano le conventicole di artisti. "Io sto coi frati e zappo l'orto" hai detto una volta a Flavio Caroli. Eri un umanista in senso classico, la tua vita era fatta di cose da fare, di cose da immaginare, di amicizie da coltivare, non di piccine ambizioni. D'altronde sapevi benissimo che l'esistenza era questo miscuglio di tragico e di comico, un paesaggio onirico che attraversiamo come pupazzi, marionette animate solo da un sorriso.

Ci voleva un fisico adatto per essere tutte queste vite, Emilio. Tu lo avevi. Persino quella certa disattenzione nel vestire era il tuo modo ironico di stemperare la tua naturale eleganza. Avevi un volto scultoreo, un corpo prestante. Forse anche per questo la malattia che ti ha colpito sembrava fosse ancora più virulenta, più crudele su di te. Eri debilitato e stanco, ma continuavi a lavorare per la tua Milano. In ospedale, a pochi mesi dalla fine, tu ancora membro della Commissione monumenti di Palazzo Marino, avevi trovato il tempo per esaminare il progetto per la scultura di Fausto Melotti da collocare in Piazzale Lodi.

I tuoi amici - e ne avevi veramente tanti, ché quella fu la tua vera opera: creare amicizia - venivano a cercarti, a casa, in ospedale, ed eri tu, debilitato e stanco, quasi a rassicurarli. Non volevi vedere volti commossi, niente lacrime, non ce n'era bisogno. "Ho fatto tutto" dicevi loro, "ho avuto tutto, in fondo posso anche chiudere". Eri riuscito a toglierti di dosso tutti gli apparati che come uomini costruiamo attorno all'esistenza, dicevi a chi veniva a farti visita. In questo modo "la secessione definitiva" non ti appariva più poi così drammatica. "Ma quando nella vita hai fatto quel che volevi, alla fine, in fondo..." Quanti "Emilio" sono esistiti, Emilio? Ti hanno seguito tutti, quando te ne sei andato. C'è chi li cerca ancora nelle strade di Lambrate. E certe notti di luna piena, danzanti sui tetti delle case, è persino possibile incrociarli di nuovo.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**